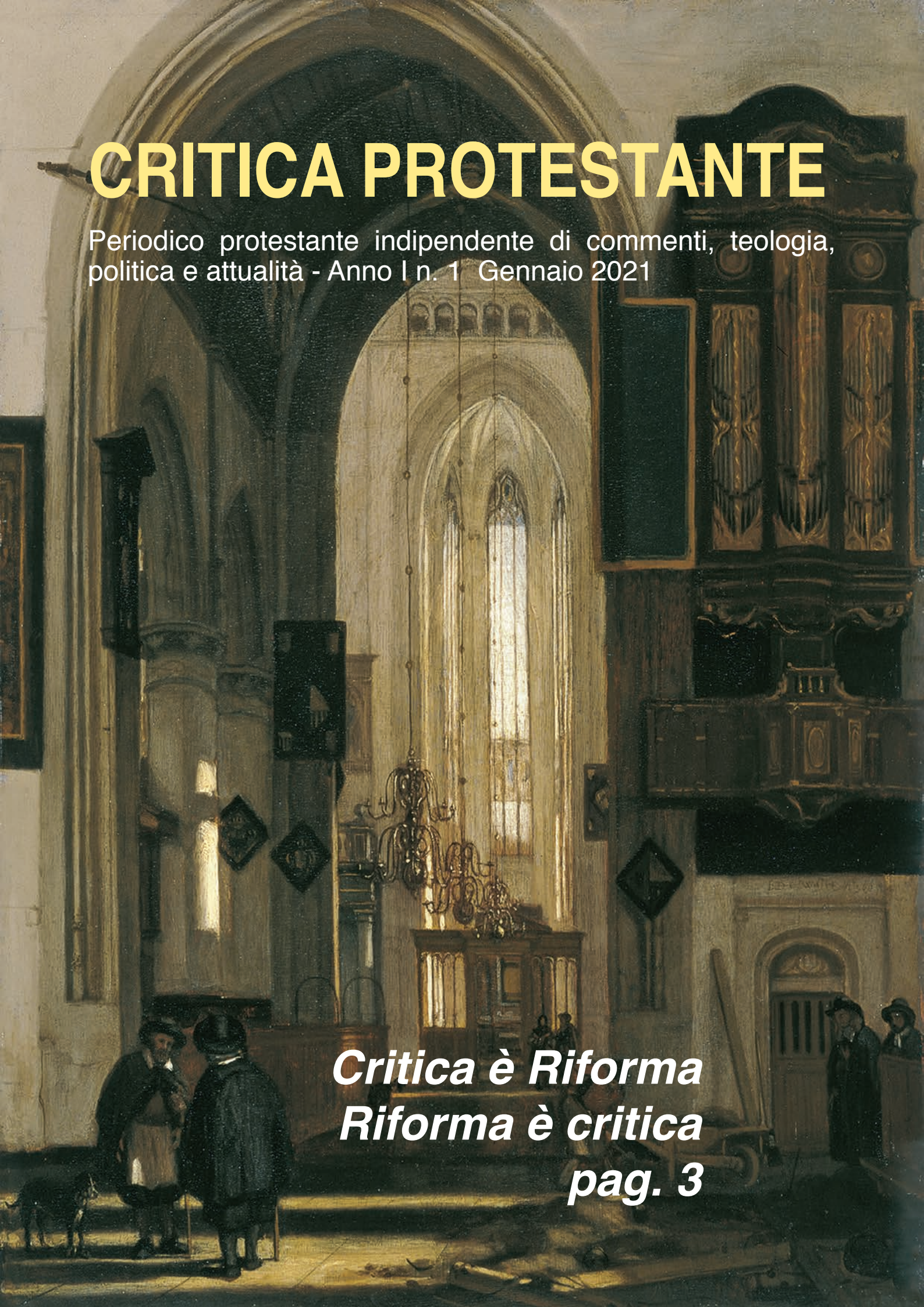


CRITICA PROTESTANTE

Periodico protestante indipendente di commenti, teologia,
politica e attualità - Anno I n. 1 Gennaio 2021

*Critica è Riforma
Riforma è critica
pag. 3*



SOMMARIO

3 Editoriale

Critica è Riforma, Riforma è critica

4 Attualità

Sulla scia di Martin Luther King: il pastore Warnock e la Georgia

5 Religione e società

Linguaggio digitale e linguaggio religioso, la rottura dei confini?

6 Documenti

Brevi considerazioni sulla Dichiarazione Catto-Methodista sulle cure palliative

7 Documenti

Dichiarazione congiunta sul fine vita e sulle cure palliative della Chiesa Metodista unita e dell'Accademia Pontificia per la vita

9 Il commento

La fine del sacerdozio

10 Note a piè di pagina

Conoscere, tramandare e prevenire

12 L'angolo della parola

Rivelazione e nascondimento di Dio nel suo nome

15 L'angolo della poesia

Una poesia di Giuseppe Gangale

Mensile a diffusione gratuita sostenuto dalle libere offerte dei lettori. Eventuali contributi in denaro devono essere inviate presso il c/c bancario intestato alla Doga Editrice.

Iban: IT 48 Y 01030 16201 000001436742 intestatario:
Associazione Doga Editrice.

Eventuali manoscritti o foto inviati dai lettori, non sono restituiti. Critica Protestante è disponibile online e scaricabile in formato pdf sul sito della Doga Editrice, www.dogaeditrice.it, o anche digitando l'indirizzo: www.criticaprotestante.org, e può essere richiesto tramite email all'indirizzo: info@criticaprotestante.org. La collaborazione è aperta a tutti coloro che volessero inviare notizie sul protestantesimo, commenti, articoli e materiale fotografico. Termine ultimo per l'arrivo degli articoli il giorno 20 del mese precedente a quello di pubblicazione.

Il periodico non è espressione di alcuna ufficialità ecclesiastica, locale, nazionale o sovranazionale. Ogni autore che vi collabora è responsabile per la parte redatta. Le notizie e gli articoli non firmati si intendono raccolti dalla redazione e dal suo direttore editoriale.

CRITICA PROTESTANTE

Periodico protestante indipendente di commenti, teologia, politica e attualità

Anno I n. 1 Gennaio 2021

Direttore ai sensi di legge:

Dott. Antonio Sergi

Direttore editoriale:

Prof. Eduardo S. Zumpano

Redazione:

C/o Eduardo Zumpano
Via Roma, 139 Spezzano Piccolo
- 87059 Casali del Manco (Cs) –
email: info@criticaprotestante.org

Editore:

Doga Editrice
Casali del Manco (CS).

Hanno collaborato

a questo numero:

Eduardo S. Zumpano; Lorenzo Tomasin (Università di Losanna); Antonio Sergi; Leonardo Ragazzi; Barbara Marchio, Deborah Iaccino, Armando Casarella.

Progetto Grafico:

Maria Filice

Consulenza informatica:

Francesco Martucci

Stampa:

Universal Book s.r.l. – Rende.

Critica Protestante è un periodico registrato presso il Tribunale di Cosenza con il n. 1/2021 del 13.01.2021

Numero ISSN:

in attesa di ottenimento

CRITICA È RIFORMA, RIFORMA È CRITICA

Critica Protestante nasce come esperienza culturale tra un gruppo di Protestanti italiani che si collocano idealmente e teologicamente nell'alveo delle cosiddette "chiese storiche".

Occasione della costituzione del gruppo è stato il 5° centenario della Riforma (2017), celebrato in una dimensione segnatamente esteriorizzata, commerciale ed interpretato in maniera mitizzata, senza ricerca storica e teologica.

Per quattro anni abbiamo intrattenuto scambi di opinioni, utilizzato i più svariati mezzi di comunicazione - tra cui un'apposita pagina Facebook - e organizzato incontri culturali di vario genere.

È infine maturata, dopo tutto

questo tempo, la volontà di riprendere le nostre riflessioni e di animare un più ampio e incisivo dibattito in quello che è il luogo ideale per formulare idee e visioni, critiche e proposte: una rivista nella doppia forma, digitale e cartacea.

Il termine "critica" non è qui usato nella sua accezione comune, come attitudine a porre in risalto le inadempienze o i difetti altrui, innalzando, al tempo stesso, se stessi. Critica è intesa, in primo luogo, come giudizio, il giudizio di Dio sulle istituzioni e sulle vicende umane che esigono una valutazione e richiamano al ravvedimento e all'impegno nella storia. Critica dovrebbe declinare, nel suo senso più autentico e sostan-

ziale, l'altro lemma centrale, ossia Riforma, che col tempo ha perso mordente, finendo per designare processi storici del passato, scelte e posizioni da riproporre in chiave archeologica.

Una Riforma senza critica è divenuto il progetto delle Chiese, guidate da storici e teologi, che si rifugiano nel passato idealizzato per sfuggire al presente vuoto e scialbo. I più strenui oppositori della critica sono proprio questi dilettanti archeologi, che costruiscono una sorta di fondamentalismo teologico e dottrinali, in alcuni casi, adiacente al fondamentalismo della lettera biblica.

Non è un caso che anche nel secolo scorso il rifarsi alla Riforma dei cosiddetti "teologi dialettici" costituiva un attacco frontale e dottrinario alla Critica biblica e al metodo storico-critico.

La Riforma, ieri e oggi, è invece critica delle strutture ecclesiastiche - irrigidite su modelli di gestione finanziaria e su equilibri di potere per il potere, svuotate dall'appariscenza della comunicazione mediatica, desertificate dal dilettantismo e dall'incompetenza. Al tempo stesso Critica è Riforma, coscienza del limite e del sorgere del nuovo di Dio.

Sono queste le coordinate lungo le quali vogliamo scrivere, pensare e dialogare; senza le convenienze delle cordate del momento, senza logiche di appartenenza.

Passeremo al vaglio ciò che rimane volutamente nel cono d'ombra dello spirito di parte e degli opportunismi. Questo è Critica Protestante!

La Redazione

Massimo Marottoli
IL CORPO DEL LINGUAGGIO
Azione e creazione nella svolta linguistica
Prefazione di Marco Matteoli



DOXA
EDITRICE

Doxa Editrice
Palazzo Zumpano - Via Roma, 139 Loc. Spezzano Piccolo
87059 Casali del Manco (Cs)
Tel. 345.35.77.844 – E-mail: doxa.editrice@gmail.com
info@doxaeditrice.it

SULLA SCIA DI MARTIN LUTHER KING: IL PASTORE WARNOCK E LA GEORGIA

di *Eduardo Zumpano*

Nelle elezioni suppletive per il seggio al Senato dello stato della Georgia si è affermato il pastore Raphael Warnock, di anni 51. Con il 50,7% dei suffragi, Warnock è diventato il primo afro-americano a rappresentare lo stato della Città di Atlanta, 250 anni dopo la proclamazio-



ne della "Dichiarazione d'Indipendenza".

Attualmente pastore della "Ebenezer Baptist Church" di Atlanta, la comunità che fu guidata dal rev. Martin Luther King jr, il Reverendo Warnock è considerato da molti suo successore, seppur sia d'obbligo un accostamento al Reverendo Jesse Jackson o, prima di questi, al Reverendo Clarence LaVaughn Franklin.

Da esponente del Partito democratico ha assunto notorietà, nella politica della Georgia, come uno dei principali attivisti nella campagna per estendere il *Medicaid*, i contributi per spese mediche assegnati ai ceti più disagiati.

Raphael Warnock nasce in una famiglia povera di denominazione pentecostale; il padre possedeva un'autofficina, entrambi i genitori erano predicatori della più numerosa chiesa pentecostale afro-americana, la

"Church of God in Christ".

Si iscrive alla facoltà di psicologia presso il *Morehouse College*, università dove ha studiato Martin Luther King, consegue il "Master of Divinity" ed il "Master of Philosophy" presso la "Union Theological Seminary", seminario dove insegnò il teologo afro-americano James H. Cone (1938 – 2018).

Nello stesso istituto accademico acquisisce anche il più alto grado accademico, il PhD (dottorato) in teologia sistematica.

Nel 1990 entra in servizio pastorale presso la "Abyssinian Baptist Church", dove resta fino al 2000, quando diventa pastore della "Douglas Memorial Community Church" - Community Church che, nel frattempo, aveva acquisito lo splendido tempio della "Madison Avenue Methodist Episcopal Church". Durante tale esperienza il Rev. Warnock diviene uno dei più bravi predicatori degli Stati Uniti.

Da progressista sostiene la "John Lewis Voting Rights Act", proposta di legge sul diritto al voto nelle riserve indiane (supportata anche dal senatore democratico del Vermont Patrick J. Leahy) e si dichiara favorevole all'aborto e ai matrimoni omoaffettivi.

La sua elezione ci dà l'opportunità di fare una breve analisi sullo stato attuale delle Chiese Evangeliche negli Usa.

Prima di diventare pastore batista, Raphael era stato pastore di una community church e, prima ancora, aveva fatto parte di una chiesa pentecostale.

Lo osserviamo passare da

un ambito evangelicals a uno liberale, da posizioni conservatrici a posizioni progressiste.

Il Rev. Warnock incarna il perfetto protestante americano. Legato al pragmatismo e all'americanismo, è promotore di una "teologia della liberazione nera".

Ha pubblicato nel 2013 un interessante libro dal titolo: "The Divided Mind of the Black Church: Theology, Piety, and Public Witness", nel quale teorizza la "doppia consapevolezza del cristianesimo nero"; quella doppia coscienza che è "profondamente modellata dall'attenzione verso l'evangelicalismo bianco [concentrato] sulla salvezza individuale (pietà), ma anche consapevolezza delle contraddizioni della schiavitù e quindi focalizzata sulla libertà socio-politica (protesta)" (p. 2).

Warnock riesce a congiungere ciò che molti altri teologi di colore hanno minimizzato o perso del tutto: una visione mirata alla salvezza individuale, attraverso la fede in Cristo, combinata, però, ad un impegno sociopolitico attivo.

Questa sintesi consente a Warnock di affermare che la missione della *chiesa nera* è annunciare la salvezza delle anime e, insieme, la trasformazione dell'ordine sociale: il riscatto religioso è riscatto sociale.

Non siamo più in presenza del consueto "vangelo sociale", ma di un tentativo di ricomporre quella frattura che si è creata nel Protestantismo - negli anni

Continua a pag. 11

LINGUAGGIO DIGITALE E LINGUAGGIO RELIGIOSO, LA ROTTURA DEI CONFINI?

di Lorenzo Tomasin - Università di Losanna

È dubbio che il crescente ruolo dei mezzi tecnologici in ogni ambito della nostra vita determini, come alcuni pretendono, una vera e propria mutazione antropologica, che separerebbe drasticamente la forma mentis delle nuove generazioni da quelle anteriori. In realtà, come è noto il concetto di nativi digitali è stato messo in discussione e smantellato forse definitivamente da analisi severe

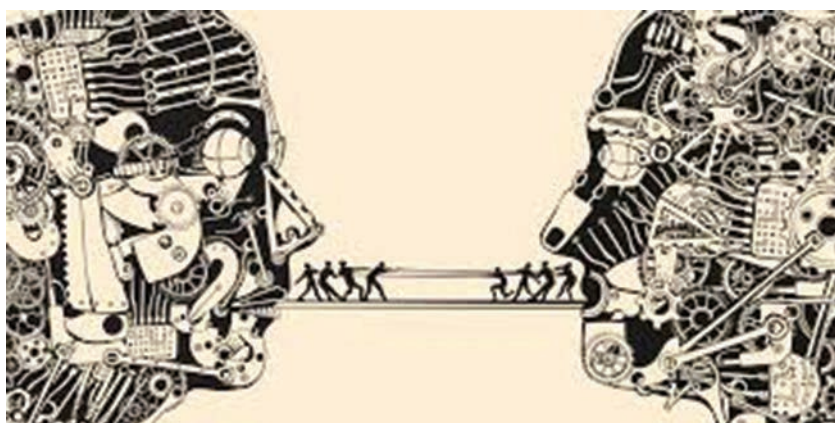
so pubblico sulla tecnologia, di un frasario attinto alla sfera religiosa, o simile al linguaggio tradizionale dell'ambito religioso: questione ancora poco studiata, a quanto so, da chi osserva professionalmente le vicende linguistiche dei nostri tempi. Ma meritevole d'attenzione.

Ecco dunque il presente tecnologico spesso descritto come un'età di svolta epocale, un punto di non ritorno e quasi l'alba di un'età nuova, incommen-

le vecchio, cerca di esprimere una situazione inaudita, dirompente nei suoi effetti, frutto di menti visionarie, qualifica spesso attribuita a profeti e predicatori di Teds. Sono segnali di un rapporto ambiguamente religioso con la tecnologia, che lascia anche altre tracce.

All'alba dei fasti della Silicon Valley, una rampante intrapresa informatica sceglieva di chiamarsi Oracle, cioè 'oracolo': un brand misticheggiante, che s'accosta a etichette come quella di «età dell'oro», lungamente associata a profezie religiose («Iam redit et virgo...»), e oggi applicata all'era della trasformazione digitale (con Nuova età dell'oro si traduceva in Italia, solo due anni fa, il titolo Age of Discovery di Ian Goldin e Chris Kutarna, un libro sulla New Renaissance, il 'nuovo rinascimento' in cui vivremo oggi, senza neanche accorgercene).

Il cammino di redenzione, proprio come le tappe della storia biblica, procede non per semplici fasi ma per ominose generazioni. Se, come pare, con le reti di telecomunicazione siamo alla quinta, la strada è ancora lunga per raggiungere la perfetta ciclicità delle quattordici adombrata nel Vangelo di Matteo. Ma il progresso tecnologico consente una marcia rapidissima, per cui l'obiettivo non è poi così lontano. Intanto, la denominazione ambigua – e invero infelice – di intelligenza



(una fra tutte, quella di Roberto Casati, *Contro il colonialismo digitale*, Laterza). Esse hanno portato alla luce piuttosto alcuni cambiamenti d'abitudine, non necessariamente salutari, che veri sconvolgimenti cognitivi. Modifiche superficiali, anche quando sembrano profonde, di antiche e radicate inclinazioni. Tra esse, non mancano quelle – solo in apparenza lontane dall'universo digitale – di una spiritualità quasi residuale e deteriorata, nutrita di tic linguistici attinti anche al vasto territorio che unisce misticismo, superstizione e pratica devozionale.

Penso all'impiego, nel discor-

surabile con quella precedente e perciò simile a uno spartiacque della storia: un anno zero. Significativa è la traiettoria della parola innovazione, passata dal significato neutro di 'novità' (o addirittura 'ciclico rinnovamento': nel Medioevo, era termine che poteva applicarsi alle fasi della luna, che è nuova per qualche giorno ogni mese) a quello nettamente connotato di rinnovamento irreversibile di costumi, processi e metodi secondato dalla svolta digitale. Un po' come accade alla buona novella dell'Evangelo, l'innovazione oggi onnipresente è vestita di un termine che, con materia-

Continua a pag. 6

BREVI CONSIDERAZIONI SULLA DICHIARAZIONE CATTO-METODISTA SULLE CURE PALLIATIVE

di *Eduardo Zumpano*

Pubblichiamo la traduzione in italiano della dichiarazione catto-metodista sulle cure palliative, firmata il 17 settembre 2018, firmata tra il vescovo metodista della chiesa metodista unita Scott J. Jones e il vescovo cattolico Vincenzo Paglia.

La Dichiarazione Congiunta sottolinea, tra l'altro, che "la cura pastorale dei malati consiste nell'assistenza spirituale e religiosa. È un diritto del malato e un dovere della Chiesa".

Allo stesso tempo la Dichiarazione riafferma che le Cure Palliative, i cui protocolli sono definiti a livello internazionale, non vanno mai ed in nessun modo confuse con l'eutanasia, una pratica rifiutata dalle confessioni cristiane.

"La filosofia di fondo delle Cure Palliative - ribadisce il testo - è di provvedere alla migliore qualità della vita per le persone che si trovano nella delicata fase di passaggio alla fine della loro esistenza". La Dichiarazione elenca i criteri definiti a livello internazionale per un appropriato uso delle tecnologie mediche; ribadisce il diritto dei malati a conoscere la verità sulla loro condizione; il diritto ad un'assistenza qualificata sul piano medico-sanitario e spirituale-religioso; l'importanza di accompagnare sia il malato sia le famiglie; il rifiuto di ogni forma di eutanasia.

Ci sarebbero da fare almeno tre considerazioni sia sul piano ecumenico, sul piano ecclesologico e sia sul piano bioetico.

La chiesa metodista in Italia non ha questa posizione teologica, nei documenti ufficiali si

deduce una posizione diametralmente opposta, per fortuna; ma ci viene spontaneo domandarsi quali siano i rapporti tra la chiesa metodista in Italia e la Conferenza Mondiale metodista. E se tale dichiarazione impegna anche la chiesa metodista in Italia. Da questa di-

chiarazione c'è da considerare la Chiesa metodista una "evangelical church" come le tante altre chiese evangeliche più o meno presentano la stessa posizione.

Ci domandiamo, anche perché, tale dichiarazione non sia conosciuta in Italia.

LINGUAGGIO DIGITALE E LINGUAGGIO RELIGIOSO, LA ROTTURA DEI CONFINI?

Continua da pag. 5

artificiale dialoga manifestamente con termini consueti in certe forme di religiosità dei nostri giorni (da intelligenza superiore a disegno intelligente, cioè intelligent design: formule che legano il concetto d'intelligenza direttamente a quello di divinità). Un'età che va perdendo ogni speranza nell'eternità della Salvezza, ne reimpiega il lessico («Save us O Lord») alla ricerca di qualche forma effimera di salvataggio (save and log out). L'operazione è certo meno escatologicamente impegnativa di quelle finora disponibili, ma naturalmente promessa (o almeno annunciabile) a tutti.

Religiosità appunto superstiziosa più che vera religione, quella adombrata dal discorso odierno sulla tecnologia non richiede, crucialmente, alcuna vera fede: basta un po' di fedeltà senza fili, Wi(reless)-fi (delity) per giungere all'aldilà fasullo offerto dalla realtà virtuale in cui una madre, solo pochi mesi fa in Corea, ha potuto incontrare, con caschi e sensori, l'ologramma parlante di una figlia morta.

Più che un nuovo paradiso, un purgatorio pigramente reloaded verso una lista della spesa più intelligente.

Un'età che va perdendo ogni speranza nell'eternità della Salvezza, ne reimpiega il lessico («Save us O Lord») alla ricerca di qualche forma effimera di salvataggio (save and log out).

L'operazione è certo meno escatologicamente impegnativa di quelle finora disponibili, ma naturalmente promessa (o almeno annunciabile) a tutti. Religiosità appunto superstiziosa più che vera religione, quella adombrata dal discorso odierno sulla tecnologia non richiede, crucialmente, alcuna vera fede: basta un po' di fedeltà senza fili, Wi(reless)-fi (delity) per giungere all'aldilà fasullo offerto dalla realtà virtuale in cui una madre, solo pochi mesi fa in Corea, ha potuto incontrare, con caschi e sensori, l'ologramma parlante di una figlia morta.

Più che un nuovo paradiso, un purgatorio pigramente reloaded.

Lorenzo Tomasín

DICHIARAZIONE CONGIUNTA SUL FINE VITA E SULLE CURE PALLIATIVE DELLA CHIESA METODISTA UNITA E DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA PER LA VITA

Introduzione

Nel mentre diamo un plauso alla scienza medica per i progressi sulla prevenzione e la cura delle malattie, riconosciamo che ogni vita mortale terminerà in ultimo nella morte. Per un cristiano la morte non è un'avventura senza speranza, è la porta della vita che accede all'eternità, è l'esperienza della partecipazione al mistero della morte e resurrezione di Cristo.



Soffrire e morire

Poiché la fede cristiana è rilevante in ogni aspetto della vita, non ci si dovrebbe aspettare che nessuno possa affrontare il dolore della vita, la sofferenza e infine la morte senza l'aiuto di Dio attraverso altre persone. La cura per i morenti è parte del nostro ministero per il dono divino della vita, se non è più possibile alcuna terapia. Una cura olistica e rispettosa della persona deve promuovere l'aspetto unicamente umano e la dimensione cristiana del morire, quale aggettivo fondamentale. L'approccio alla morte richiede compassione e professionalità da parte di sanitari psicologicamente e emozionalmente competenti.

L'uso della tecnologia medica per il fine vita

Quali interventi umani, le tecnologie mediche sono ammesse in relazione all'aiuto che possono apportare. Il loro uso richiede un giudizio responsabile sul quando in cui i trattamenti di supporto alla vita sostengo-

no gli scopi della vita e quando essi arrivano al limite. Quando la morte inevitabile è imminente malgrado tutti i mezzi adoperati, è permesso dichiarare di voler rifiutare i trattamenti che a assicurerebbero solo un prolungamento precario e gravoso di vita, nella misura in cui le cure normali dovute a un comune paziente in casi simili non sono interrotte. Anche se nel caso di una morte per stenti possa sembrare un peso futile e irrazionale da portare avanti, dobbiamo tuttavia offrire cure di conforto, sollievo effettivo del dolore, compagnia e supporto per il paziente nel compito difficile e sacro del preparare alla morte.

Rifiuto dell'eutanasia

Per chi lavora nella sanità offrire un servizio alla vita umana significa rispettarla e prendersi cura di essa senza affrettare la sua fine. La persona umana non è padrona della vita, ma la sua fedele servitrice, per giunta la vita umana è un dono di

Dio e per questo è inviolabile e non disponibile arbitrariamente. E tanto meno i sanitari possono considerarsi al di sopra della vita e della morte. La tradizione cattolica e la tradizione della Chiesa metodista unita rigettano l'eutanasia – cioè il togliere la vita – come un'offesa al potere di Dio sulla vita, come un abbandonare la speranza e l'umiltà davanti a Dio e un affronto alla dignità e alla solidarietà tra gli esseri umani. Per la medicina segna un passo indietro di resa come anche un insulto alla dignità personale del morente.

La comunità assistenziale

La morte è un evento che introduce l'uomo nella vita di Dio, una rivelazione che manifesta la parola di verità. E' perciò necessario attribuire alla morte un significato evangelico, proclamando come l'Evangelo illumina e sostiene il morente. Riconosciamo il personale agonizzante e la decisione morale

Continua a pag. 8

DICHIARAZIONE CONGIUNTA SUL FINE VITA

affrontate dal morente, i suoi medici, le famiglie, gli amici, e la sua famiglia. Poniamo il risalto che le decisioni prese dal morente siano fatte con cognizione e in considerazione delle parti coinvolte, i medici, i pastori e altri referenti appropriati. E' un dovere pastorale della comunità ecclesiastica per tutti i suoi membri, nella misura della responsabilità di ognuno.

Cura spirituale e pastorale

La forma più alta di umanizzazione del processo di morte che la sanità e i cappellani possono offrire è offrire una presenza piena di fede e di speranza. La cura pastorale dei malati consiste nell'assistenza spirituale e religiosa. E' un diritto fondamentale del paziente e un dovere della Chiesa. Per l'interazione tra la dimensione fisica, psicologica e spirituale della persona e il dovere di onorare la sua fede, tutti gli operatori sanitari sono tenuti a creare le condizioni le condizioni per le quali è assicurata l'assistenza religiosa a ciascuno che faccia richiesta, esplicita o implicita.

Responsabilità sociale nel prestare la cura

Il dovere di prenderci cura dei malati ci chiama a riformare le strutture e le istituzioni attraverso le quali sono offerte salute e cura spirituale, allorché esse falliscano nel fornire l'insieme delle cure fisiche, sociali, emotive e spirituali, richieste da coloro che affrontano malattie gravi e la morte. L'assenza di cure di conforto possono lasciare le persone con un scelta distorta tra il sopportare la so-

fferenza e isolamento senza sollievo o scegliere la morte. Una simile scelta mina piuttosto che rafforzare l'umanità. Noi come società dobbiamo assicurare che quel desiderio dei pazienti di non essere un peso finanziario, non li tenti a scegliere la morte piuttosto che ricevere la cura e il supporto che permetterebbe loro di vivere il tempo che resta loro in comodità e in pace.

La promozione delle cure palliative

Incoraggiamo le cure palliative per sostenere e offrire compagnia durante la malattia e nel finevita. La filosofia di base delle cure palliative è raggiungere il miglior livello di vita di pazienti con sofferenze incurabili, con patologie progressive o anche con patologie incurabili. Le cure palliative sono una filosofia di cura e un sistema organizzato e altamente strutturato di offrire cure. I servizi di cure palliative sono di importanza cruciale per realizzare la più antica missione della medicina, cioè "curare anche quanto non si può più curare". Le cure palliative sono un'espressione di devozione autenticamente umana per prendersi cura gli uni degli altri, specialmente di chi soffre. Dovremmo incoraggiare professionisti e studenti a specializzarsi in questo tipo di assistenza che non è meno valida, benché non si possa considerare "salva-vita". Le cure palliative compiono qualcosa di altrettanto importante: danno valore alla persona.

Conclusioni: Proclamare la buona novella

Dio ha elargito amore e sco-

po a tutti, senza considerare la loro salute.

Papa Francesco incoraggia: "Chiedo espressamente ai cristiani nelle comunità di tutto il mondo di offrire una testimonianza radiosa e allettante della comunione fraterna. Fatevi ammirare per la cura che usate gli uni per gli altri e per l'incoraggiamento e l'accompagnamento reciproco. - Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se mi amate gli uni gli altri - (Giov 13,35)".

Come Chiesa cattolica e Chiesa metodista unita.

- Rigettiamo l'eutanasia e ogni pressione sui morenti a porre fine alla loro vita

- Incoraggiamo e sosteniamo il concetto di cure palliative in ogni luogo e per ognuno

- Affermiamo leggi e misure che proteggono il diritto e la dignità del morente

- Ci impegniamo a promuovere, identificare e indirizzare istanze dove le cure appropriate per pazienti e morenti non siano disponibili per carenza di risorse, ideologie insane e condizioni di oppressione

- Ci impegniamo a formare pastori e curatori pastorali in materia di bioetica come nelle tecniche di accompagnamento compassionevole per pazienti e morenti

- Ci impegniamo a istruire ed equipaggiare i cristiani attraverso i mezzi della predicazione e programmi di formazione per adulti, di modo che considerino i trattamenti per i sofferenti e i morenti nell'ambito dell'affermazione cristiana della provvidenza e della speranza di Dio.

Vescovo Scott Jones

Arcivescovo Vincenzo Paglia

LA FINE DEL SACERDOZIO

di *Leonardo Ragazzi*

Il più grande contributo che il Protestantismo potrebbe e, a mio avviso, dovrebbe offrire nel dibattito ecumenico attuale sarebbe di assumere una posizione netta sul sacerdozio, dichiarandolo estraneo al Cristianesimo e dal punto di vista storico-religioso definitivamente concluso con Gesù.

La fine del sacerdozio si verifica in realtà già dall'Ebraismo stesso, al cui interno erano presenti diverse classi sacerdotali. In seguito alla distruzione del tempio per opera dei romani at-

non ha nessun collegamento con l'istituzione sacerdotale. I sacerdoti di Gerusalemme sono avversari di Gesù e ne decretano la morte. Né Gesù né i primi apostoli avevano legami familiari con caste sacerdotali o compiti di gestione del sacro che possano far pensare a funzioni di tipo sacerdotali. L'azione del tempio (definita da alcune Bibbie "purificazione del tempio") non implica da parte di Gesù la volontà di un sacerdozio purificato, bensì si configura come critica al sacerdozio vigente.



torno 70 d.C. nella prima Guerra giudaica l'Ebraismo subisce difatti una profonda trasformazione e diventa una religione della scrittura. Senza il tempio e il suo sistema sacerdotale non furono più possibili sacrifici animali e non si tentò di introdurre alcun'altra forma di sacrificio rituale o simbolico.

Tale processo ci aiuta a capire un aspetto importante nella definizione di sacerdozio: esso è strettamente legato ai sacrifici animali, alla mediazione tra umano e divino e alla gestione di tempi e luoghi sacri.

Il Cristianesimo delle origini

non ha nessun collegamento con l'istituzione sacerdotale. I sacerdoti di Gerusalemme sono avversari di Gesù e ne decretano la morte. Né Gesù né i primi apostoli avevano legami familiari con caste sacerdotali o compiti di gestione del sacro che possano far pensare a funzioni di tipo sacerdotali. L'azione del tempio (definita da alcune Bibbie "purificazione del tempio") non implica da parte di Gesù la volontà di un sacerdozio purificato, bensì si configura come critica al sacerdozio vigente.

L'unico sacrificio cui si riferiscono i cristiani è la morte di Gesù in croce, intesa negli scritti più antichi come sacrificio cruento per il perdono dei peccati. Gesù viene in questo modo identificato come vittima sacrificale che espia i peccati del popolo, secondo la profezia di Isaia 53. La morte di Gesù viene interpretata dai cristiani, forse in concomitanza con la distruzione del tempio di Gerusalemme, come fine del sacerdozio, perché nel racconto evangelico nel momento in cui Gesù rende lo spirito si squarcia la cortina del tempio (Matteo 27, 50-51). In questo quadro l'unico sacerdote è Gesù stesso che si offre quale vittima ed è, al tempo stesso, mediatore tra Dio e gli uomini. Nella lettera agli Ebrei, scritto di scuola paolina indirizzato a un pubblico di lettori ebrei o giudeo-cristiani, si

parla di Gesù come sommo sacerdote e della sua morte come sacrificio unico che chiude ogni altro sacrificio futuro (Ebrei 10,12). Secondo questo scritto, composto presumibilmente prima della distruzione del tempio, Gesù è ultimo sacerdote che chiude definitivamente questa funzione e ogni altro rito sacrificale. Anche altri passi come 1 Pietro 2,9-10 parlano di tutti i cristiani come un popolo di sacerdoti, riprendendo un antico passo del libro dell'Esodo. Ciò non vuol dire che i cristiani sono realmente sacerdoti, o che ci sia bisogno al loro interno di una nuova casta sacerdotale, ma che appunto il sacerdozio si dissolve nella comunità, dunque finisce. Questo passo crea però un'ambiguità, la stessa contenuta nel testo di Esodo. Che vuol dire che il popolo è un insieme di sacerdoti? La logica non può essere che questa: il sacerdote si costituisce in contrapposizione al popolo, al laos. Allorché i membri del popolo diventano sacerdoti, si infrange quella separazione costitutiva e scompare di conseguenza il sacerdozio propriamente detto.

Prima ancora che il Cristianesimo si consolidasse come chiesa imperiale, viene istituito il sacerdozio cristiano, con lento processo di clericalizzazione. Il compito del sacerdote cristiano è la gestione del sacro, soprattutto l'amministrazione del sacramento dell'altare, che nel tempo è inteso come un sacrificio da ripetere ogni volta nel culto.

Continua a pag. 10

Il peso dei sacramenti nella chiesa, intesi come dispensazione di grazia e gestione del sacro, e in particolare della Cena del Signore, porta ad un'accentuazione del ruolo dell'officiante, il sacerdos cristiano, opportunamente scelto e stabilito dall'autorità ecclesiastica.



La Riforma protestante instaura un rapporto ambiguo con il sacerdozio e con il sacramentalismo. Da una parte condanna il valore sacrificale della messa e il sacerdozio particolare, dall'altra mantiene, però, l'importanza dei sacramenti e in particolare della cena del Signore come operazioni assimilabili all'annuncio della parola, ma tali da richiedere la presenza e l'opera di un ministro ordinato. Il punto però nel quale la Riforma non si spinge abbastanza in avanti (o indietro fino all'epoca apostolica) riguarda il significato del "sacerdozio comune". Lutero ne parla in un scritto del 1523, "De instituendis ministris ecclesiae" (sull'istituzione dei ministri della chiesa), nel quale riprende e fa proprie le vecchie posizioni patristiche. Un cristiano battezzato è autorizzato in una situazione di necessità ad amministrare i sacramenti, perché il battesimo lo rende partecipe del sacerdozio comune in base a 1 Pietro 2,9-10. L'errore si perpetua, l'uso metaforico "popolo di

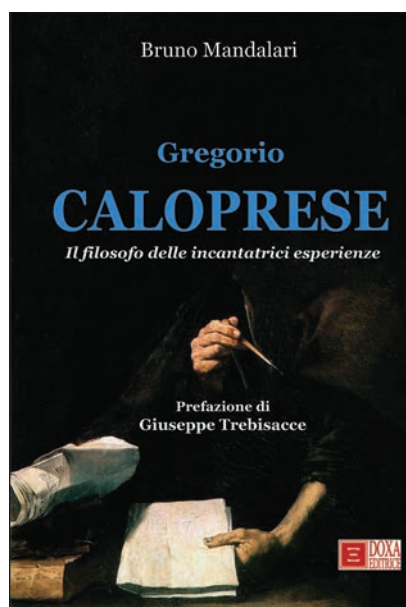
sacerdoti" che avrebbe dovuto sancire la fine del sacerdozio, paradossalmente acquisisce un significato reale. Come per i padri della chiesa ammettere un sacerdozio comune serve a mantenere l'indifendibile sacerdozio cristiano e il sacramentalismo ad esso strettamente connesso. Perché la Riforma fa questo? Il motivo è dovuto alle contingenze storiche: Lutero voleva evitare uno strappo troppo evidente (così avrebbe voluto Carlstadt in quel 1523) con la chiesa romana e contrastare l'atteggiamento antistrutturale degli Anabattisti e Spiritualisti. Era l'inizio del declino della Riforma e dell'improponibile ultimo Lutero.

Oggi però abbiamo la libertà di argomentare in maniera più completa e obiettiva; perciò non è ammissibile un acquisire in maniera dottrina le posizioni dei Riformatori e fossilizzarsi

su di esse. L'Ebraismo è la dimostrazione che l'abolizione definitiva del sacerdozio non pregiudica affatto il senso del sacro, anzi da ad esso un valore ben più profondo.

Perciò, fintanto che si parla di sacerdozio universale o comune, si continua a sostenere l'istituzione del sacerdozio che in ambito cristiano non avrebbe senso, si continua a prestare il fianco al sacerdozio cristiano, maschile o femminile che sia. Infine, dunque, per quanto una futura estensione del sacerdozio alle donne in ambito cattolico appaia indubbiamente una conquista importante, l'obiettivo reale è sottolineare l'estraneità stessa del sacerdozio dalla chiesa di Cristo e auspicare il ritorno a quella comunione originaria (koinonia) che non ha bisogno di sacerdoti.

Leonardo Ragazzi



«Grazie ad un'accurata consultazione della non vasta bibliografia sul filosofo e medico calabrese Gregorio Caloprese e ad un'attenta lettura dei suoi scritti, il Mandalari ne ricostruisce il percorso intellettuale ed esistenziale, ponendolo a ragione tra "le personalità più affascinanti del panorama filosofico meridionale del XVII secolo"».

*Giuseppe Trebisacce
Università degli Studi
di Cosenza*

Doxa Editrice - Palazzo Zumpano - Via Roma, 139 Loc. Spezzano Piccolo -
87059 Casali del Manco (Cs)
Tel. 345-35-77.844 - E-mail: doxa.editrice@gmail.com - info@doxaeditrice.it

CONOSCERE, TRAMANDARE E PREVENIRE

di Deborah Iaccino

In occasione della 42° riunione plenaria dell'Assemblea delle Nazioni unite, sedici anni or sono, è stata istituita la, ormai nota, Giornata della memoria.

Il ricordo delle vittime dell'Olocausto si è fatto largo, nel calendario segnato da innumerevoli commemorazioni, nella data del 27 gennaio, giorno in cui, nel 1945 i cancelli del più tristemente noto campo di sterminio nazista, Auschwitz, vennero abbattuti dall'Armata Rossa.

La memoria storica ha assunto, così, un ruolo di primo piano nelle società internazionali, ponendosi come chiave per il presente e possibile risposta alle crisi future.

L'inferno dei campi, reso possibile dalla disumanizzazione dell'intera società europea (e non), ha generato, nel tempo, una riflessione intensa e preoccupante sulla natura umana.

Gli orrori perpetrati ai danni delle minoranze hanno avuto luogo solo grazie alla disintegrazione di un'intera popolazione, totalmente annientata da un pensiero, una convinzione inattaccabile e perciò – apparentemente – indistruttibile.

La perdita dell'individualità corrispose, e collima tuttora, con la totale sottomissione del potere critico, a danno della dignità umana.

L'attualità di questa tragedia unita al bisogno di ridefinire la società odierna, chiarisce l'importanza del ricordo.

Mentre l'urlo soffocato dei sommersi echeggia forte nella nostra cultura, il bisogno di proteggere le coscienze criti-

che è impellente.

La memoria è l'ancora di salvezza nell'abisso che ogni epo-

ca nasconde, serve coglierla, proteggerla e perpetrarla.



“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre”.

Primo Levi

SULLA SCIA DI MARTIN LUTHER KING: IL PASTORE WARNOCK E LA GEORGIA

Continua da pag. 4

'20 del 900 - tra socialismo religioso e teologia dialettica, coinvolgendo, dunque, anche le chiese nere.

Questo è e dovrebbe essere uno spunto di riflessione anche per le Chiese europee in merito alla concezione della Chiesa e della teologia.

Si pone, a margine, un'ulteriore domanda: quale ruolo hanno le community church nel panorama religioso protestante e qual è il rapporto tra queste e lo spazio pubblico?

In America le community Church e le Chiese a-confessionali auspicano il superamento delle differenze liturgiche, teologiche e denominazionali e si propongono di valicare, in quanto entità ecclesiastiche, ogni tipo di barriera confessionale e ricercare l'unità organica dei protestanti.

Un'ultima considerazione: non tutte le Chiese evangeliche sono state o sono sostenitrici di Trump; in merito ai grandi temi della politica contemporanea le Chiese americane si presentano, quindi, piuttosto divise.

Eduardo Zumpano

RIVELAZIONE E NASCONDIMENTO DI DIO NEL SUO NOME

di Armando Casarella - pastore valdese



ESODO 3:13-15

13 Mosè disse a Dio: «Ecco, quando sarò andato dai figli d'Israele e avrò detto loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato da voi", se essi dicono: "Qual è il suo nome?" che cosa risponderò loro?» **14** Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono». Poi disse: «Dirai così ai figli d'Israele: "l'IO SONO mi ha mandato da voi"». **15** Dio disse ancora a Mosè: «Dirai così ai figli d'Israele: "Il SIGNORE, il Dio dei vostri padri, il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe mi ha mandato da voi". Tale è il mio nome in eterno; così sarò invocato di generazione in generazione

Mosè chiede a Dio quale sia il suo nome in modo da poterlo rivelare ai figli d'Israele. Con quale autorità chiede Mosè, farò io quello che mi chiedi? Chi è colui che mi manda? Qual è il tuo nome? Il nome nell'antico Oriente si connette, in qualche modo, a chi lo porta, o perlomeno ad una sua proprietà distintiva.

Dio non si sottrae alla richiesta di Mosè ma rivela il suo nome in maniera fortemente problematica. Dà un nome ma è come se non lo desse, non dà un nome ma è come se lo desse... Il suo nome è un verbo: solitamente lo traduciamo "io sono colui che sono", "l'IO

verbo non è un mero esistere, teoreticamente inteso, ma è un essere che agisce, che opera: sottolinea quindi il significato dinamico col quale Dio si dona ad Israele, denota continuità, azione; non è un *essere concettuale*, un concetto, una definizione catalogabile nel nostro sistema cognitivo ma è un essere operante, attivo, il *veniente*.

Vale a dire, Jhwh, Dio non è colui che interviene per stabilire o confermare una dottrina o per consolidare un pensiero razionale sul suo conto ma, nella concretezza dei Suoi interventi, si rivela nel Suo amore,

gicamente è.

Il nome, in questo caso divino (ed essendo divino sottolinea la distanza incolmabile tra Creatore e creatura), è ignoto agli uomini: lo si può conoscere se lo stesso Dio esce dal suo mistero e si rivela.

In ogni caso la forma usata quando Dio rivela il suo nome esprime anche l'impossibilità di catturare la sua divinità, nel caso vogliamo tradurre "io sono ciò che sono", ovvero "io sono chi voglio essere" senza cioè alcuna apertura lasciata al razionale tentativo umano d'irretimento razionale.

Ed esprime anche la volontà di essere attivo, operante nella storia e nel futuro d'Israele (nel caso la si voglia tradurre "io sono ciò che sono per, ciò che sarò, ciò che mi mostrerò essere a favore di").

E sono reciprocamente valide entrambe le possibilità.

Dando il nome, Dio s'impegna a partecipare di generazione in

generazione alla storia d'Israele; il nome difatti dischiude la possibilità della relazione, di un certo tipo di dialogo; il nome implica, tra l'altro, anche la disponibilità.

Ma siccome il nome non è la persona, rimane qui anche tut-



sono", anche se nella sua formulazione ebraica ha delle sfumature, delle caratteristiche peculiari. Non esiste una traduzione pienamente esatta di questa forma verbale ma il senso, il suo significato è pienamente esplicabile. Ha a che fare, sì, con il verbo essere ma l'essere ebraico di questo

nella Sua empatia, nella Sua compassione, nella Sua liberazione. Nel Suo essere, *per noi*. Chi sei Dio? Chiede Mosè, "io sono Dio per voi" risponde Iddio. Israele, infatti, nella rivelazione del Nome, riceve la possibilità di essere in rapporto con Jhwh, non riceve la sua essenza; quello che lui ontolo-

ta la sua alterità, anche il mistero di chi è nominato.

Il Nome difatti, funge da *alter ego* di Jhwh, che rimane il Dio imperscrutabile e indefinibile, il Dio che vive nei cieli ma lascia il suo nome sulla terra.

Il fatto che Dio abbia un nome proprio permette di rivalutare tutta la rivelazione ebraica e cristiana, di evitare le tentazioni di scadere nel culto di un anonimo, lontano astratto ed impersonale "Essere Supremo".

La Scrittura testimonia infatti la presenza continua di un Dio che interviene personalmente con sollecitudine, con forza e con mano potente a favore del suo popolo e dei suoi fedeli.

Dove c'è il suo Nome il Signore è presente, nel Nome è concentrato tutto ciò che Dio è per gli uomini, tutto quello che noi dobbiamo sapere di Dio.

Circa 300 sono i passi che nella Bibbia trattano la questione del Nome!

Come afferma Subilia: *"Le pagine dell'Antico Testamento circondano il Nome di Dio di un'atmosfera di mistero, di scrupolo, di adorazione. Si respira in maniera impareggiabile il senso della indicibilità, dell'inesprimibilità del Nome di Dio"*.

Difatti gli Ebrei notoriamente non lo pronunciano, dimostrando di aver compreso il valore ed il significato del comandamento.

Questa distinzione di Dio dal suo Nome, permette un approccio corretto nel tentativo di penetrare il mistero divino: ci offre la possibilità per poter

capire questo mistero in un'ottica umana, dalla nostra parte del campo, senza ambizioni, senza pretese, senza la presunzione di poter cogliere Dio nella Sua propria essenza, in quello che è.

Il messaggio dell'Evangelo riafferma in maniera risoluta e categorica quest'idea.

Non si capirebbe, invero, neanche il Nuovo Testamento, o ne risulterebbe una comprensione monca, se si tralasciasse questo aspetto. *"Io ho fatto loro conoscere il tuo Nome, e lo farò conoscere, affinché l'amore del quale tu mi hai amato sia in loro"* (Gv.17:26); si può affermare, nella significazione propria del Nome che ci siamo sforzati fin qui di capire e di illustrare, che nel Nuovo Testamento, nell'opera di Cristo, nella stessa incarnazione di Dio, il significato del Nome raggiunge la sua vetta più alta. Il Dio misterioso e nascosto, la cui realtà svelata agli uomini è quella di volere comunicarsi, raggiunge il suo apice nella figura di Gesù Cristo.

Gesù è il suo adempimento; è la riaffermazione ultima della volontà di Dio di essere per gli uomini, di offrire loro la possibilità di una corretta relazione, prima strappata dal peccato, poi redenta da Cristo.

Anche Cristo agisce nella storia, nelle caratteristiche proprie del Nome di Dio: il figlio dell'Altissimo nasce ed opera in un oscuro angolo del glorioso impero romano. Ha l'autorità (esclusiva di Dio) di rimettere i peccati, di zittire gli scribi e i farisei, fa miracoli e si au-

topresenta, eppure grida l'abbandono del Padre dalla croce.

È il figlio del Creatore, cui tutto appartiene, ma nasce nella povertà, viene per gli uomini ma da tutti gli uomini è abbandonato.

È Dio ma è uomo.

È lo stesso seppur distinto, da *riconoscere* nelle due nature, divina ed umana. Gesù conferma il Nome di Dio e ne ribadisce la funzione di salvezza perché, paradossalmente, quella rivelazione è *anche* un ulteriore nascondimento che salva dall'errore e dal peccato proprio perché costringe a non riflettere da uomini caduti, cercando manifestazioni oggettive della realtà di Dio, che ci spingerebbero ad affermare: "Ecco Dio, l'ho trovato" - dunque *raggiunto* con la *razionalità* - pertanto *razionalizzato* entro i *limiti* delle mie capacità, - in conclusione *limitato* e portato, pian piano, al mio livello, ma non si può risalire a Dio, se Dio si rivela lo fa per salvarci.

Quando salva accade perché quel sé offerto equivale all'amore per la sua creatura. La relazione è l'essenza. E ci deve bastare.

In questo Dio rimane fedele, alla sua lealtà misericordiosa si fa appello, si richiama la sua attenzione perché Egli operi nel suo amore. Il nome di Dio è quello che Dio è per noi.

Chi è Dio?: Iddio è colui che ha dato il suo figlio, morto per i nostri peccati e risorto per la nostra giustificazione.

Armando Casarella
pastore valdese

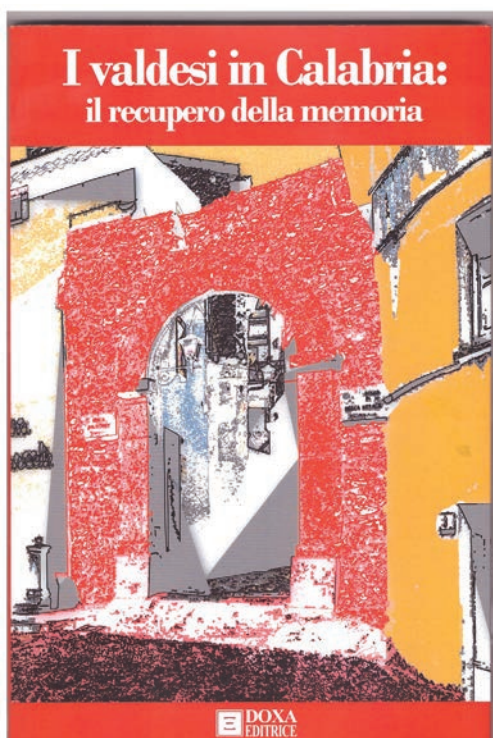
UNA POESIA DI GIUSEPPE GANGALE

Calabria, Autunno 1930 – Motivo suggerito dal passaggio d'un vecchio itinerante avventista.

*Nel tempio, alla lignea Madre neniavano il loro dolore
le donne e gli accidiosi che si scaldavano al sole
risero dello strano vecchio evangelizzante fole
sull'ira celeste, con bocche rosse di vino.
Spauriron le torpide spose, le secche vecchie sulle soglie
al passar dell'errante cieco come il loro Destino
e chiusero le porte: ma la mia mensa stasera l'accoglie.*

*Bianca è la tovaglia, incerta lucerna sopra vi arde.
Prega, con le pupille spente, lo sconosciuto Vegliardo.
Dalla finestra entra il buio che fascia, là in fondo le tombe dei morti,
aombra delle sorelle le giovani fronti d'improvviso adulte
da muta pena oppresse. Ardono aridi assorti
gli occhi materni. L'anima sospirando si schiude.
Si chianan le teste ad udire nel cuore il sussulto
dei cieli se il Signore scendesse stanotte in questa palude.*

Da il Dio Straniero.



Doxa Editrice - Palazzo Zumpano
Via Roma, 139 Loc. Spezzano Piccolo
87059 Casali del Manco (Cs)
Tel. 345.35.77.844 – E-mail: doxa.editrice@gmail.com - info@doxaeditrice.it



“Il protestantesimo è appunto nel proprio provare e riprovare, cadere e rialzarsi, in questo tentare una vita per abbandonarla, in questa coscienza inquieta, vigile, insoddisfatta che attinge appunto la sua ragione di vita dall’insoddisfazione.”

Giuseppe Gangale, da *Rivoluzione protestante*